



Guerra e pace

Trasformazione non violenta dei conflitti

Da un lato la guerra non fa che prolungare quell'altra guerra che si chiama concorrenza; dall'altro tutta la vita economica è attualmente orientata verso una guerra futura.
(Simone Weil)



NEFLAZHAB

Guerra. Non sto parlando della violenza occasionale di uno che si arrabbia, di quando dai uno schiaffo a una persona che ami. C'è una grande differenza fra i fatti-sentimenti della vita privata di ognuno – quel tanto di naturalmente aggressivo che ogni persona si porta addosso – e la violenza fredda, bene organizzata, giustificata da grandi ragioni morali e politiche.

Pensate quanto è lungo e difficile il lavoro per rendere un uomo capace di uccidere. Bisogna fargli una vera e propria scuola. Bisogna vincere la sua repulsione, il suo disgusto per la morte. Bisogna insegnargli a non avere più senso di colpa. Bisogna dirgli che il nemico è un mostro e non un essere umano con una donna e dei bambini e una casa.

Dunque la guerra non è un'esigenza naturale, ma un triste progetto di morte preparato a freddo. Noi continueremo ad opporci. (Joan Baez)

I dossier dell'annata

Gennaio 2004
VERDE - ALFABETIZZAZIONE ECOLOGICA

Febbraio 2004
AZZURRO - PACE NEL PLURIVERSO

Marzo 2004
INDACO - RELIGIONI E PACE

Aprile 2004
VIOLETTA - RESPONSABILITÀ DELLA RICONCILIAZIONE

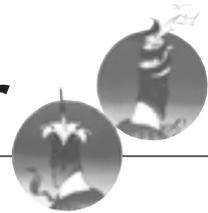
Maggio 2004
BIANCO - PEDAGOGIA DI PACE

Agosto-Settembre 2003
ROSSO - GUERRA E PACE

Ottobre 2003
ARANCIONE - SULLA VIA DEI SAGGI

Novembre 2003
GIALLO - DISARMARE MENTI E CULTURE

I disegni all'interno del dossier sono di G.N. Malevic



Domande

O mio corpo, fa sempre di me un uomo che interroga. *Franz Fanon*

La tua verità? No: la verità vieni con me a cercarla.
La tua, tientela! *Antonio Machado*

Domande di un lettore operaio

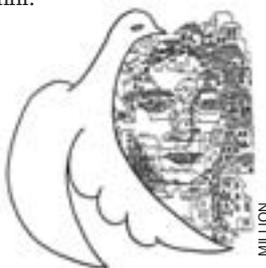
Tebe delle Sette Porte chi la costruì?
Ci sono i nomi dei re, dentro i libri.
Sono stati i re a strascicarli, quei blocchi di pietra?
Babilonia, distrutta tante volte,
chi altrettante la riedificò? In quali case
di Lima lucente d'oro abitavano i costruttori?
Dove andarono, la sera che fu terminata la Grande Muraglia,
i muratori? Roma la grande
è piena d'archi di trionfo. Su chi
trionfarono i Cesari? La celebrata Bisanzio
aveva solo palazzi per i suoi abitanti?
Anche nella favolosa Atlantide
la notte che il mare li inghiottì, affogavano urlando
aiuto ai loro schiavi.

Il giovane Alessandro conquistò l'India.
Da solo?

Cesare sconfisse i Galli.
Non aveva con sé nemmeno un cuoco?
Filippo di Spagna pianse, quando la flotta
gli fu affondata. Nessun altro pianse?
Federico II vinse la guerra dei Sette Anni.
Chi, oltre a lui l'ha vinta?

Una vittoria ogni pagina.
Chi cucinò la cena della vittoria?
Ogni dieci anni un grand'uomo.
Chi ne pagò le spese?

Quante vicende,
tante domande.
(Bertolt Brecht – Poesie di Svendborg)



* I dossier di quest'annata cominciano con una pagina di domande, evidenziando problemi, interrogandosi...



S. BOSELLI

Domande su guerra e pace

- 1 - Quando diciamo "guerra" (quando diciamo "pace") che cosa intendiamo? Quali sono i suoi significati storici? Come si sono formati? Come si sono evoluti nel tempo?
- 2 - Esistono le guerre giuste?
- 3 - La guerra preventiva è legittima?
- 4 - Quali sono i rapporti storici tra guerra e potere?
- 5 - Quali sono i comportamenti di pace quotidiani da adottare in epoca di globalizzazione.



NANNI SALIO

Se vuoi la pace educa al conflitto

È ormai acquisita – come orientamento generale della ricerca per la pace e dell'educazione alla nonviolenza – l'enorme importanza concettuale e pratica dell'idea di conflitto.

Un numero crescente di autori, ricerche e scuole di pensiero si sta orientando verso l'analisi dei conflitti nella micro e nella macro scala, a partire da una immagine del conflitto inteso come potenzialità al tempo stesso costruttiva e distruttiva. In altre parole, il conflitto non è considerato come sinonimo né di violenza né tanto meno di guerra, ma come quella condizione esistenziale ineliminabile che caratterizza tutti gli esseri umani e che può sfociare tanto nella crescita creativa e costruttiva di tutte le parti coinvolte, quanto in una situazione negativa, drammaticamente distruttiva.

Tale distinzione è stata esplicitata da tempo in campo psicologico, in particolare con i lavori di Erich Fromm, ed è ormai accettata sul piano concettuale la differenza che intercorre tra aggressività benigna e maligna, tra violenza e assertività, tra passività e nonviolenza attiva e proattiva (che interviene preventivamente). Ma nella comune prassi educativa permangono ancora incertezze e resistenze, si tende a considerare il conflitto come qualcosa di negativo, da evitare, per conseguire una generica condizione di concordia che in realtà maschera i conflitti esistenti e ci rende impreparati quando essi esplodono all'improvviso. A maggior ragione, nel linguaggio abitualmente usato dai media, il conflitto è considerato sinonimo di guerra e questa ambiguità semantica contribuisce a creare confusione, frustrazione e senso di impotenza.

Che cos'è il conflitto

Tra le varie definizioni possibili, suggeriamo di fare riferimento a quella proposta da Johan Galtung (*La trasformazione nonviolenta dei conflitti*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2000) nella forma del cosiddetto "triangolo del conflitto", rappresentato in figura.

A ciascun vertice del triangolo corrisponde un aspetto caratteristico che contribuisce a definire il conflitto: A sta per atteggiamenti;

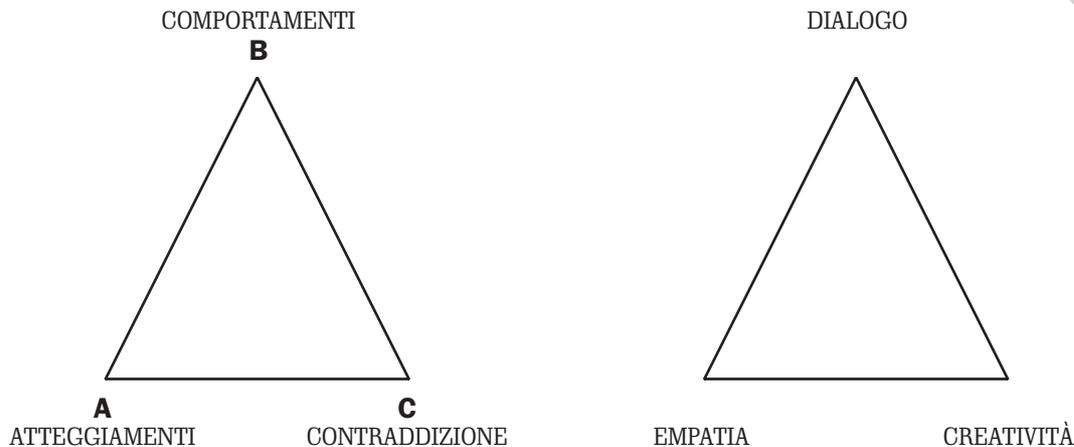
B (*behaviour* in inglese) per comportamento; C per contraddizione. Un conflitto pienamente sviluppato comprende tutti e tre questi aspetti, di cui solo il comportamento è manifesto, mentre gli altri due sono latenti. Si danno casi in cui sono presenti soltanto una o due delle caratteristiche salienti del conflitto.

Nel corso del tempo, si sono sviluppate varie scuole di pensiero, presenti tuttora. Si è passati dapprima dalla scuola della **risoluzione del conflitto** (*conflict resolution*), centrata sul concetto chiave dei bisogni delle parti in gioco e sull'idea che si possa giungere a chiudere definitivamente un conflitto, in modo un po' meccanico e rigido, alla scuola della **gestione del conflitto**, centrata sui concetti di potere e di valori e sulla presenza di dinamiche che possono orientare il conflitto verso soluzioni pensate e controllate dall'esterno rispetto alle parti coinvolte. Infine, una terza scuola, quella di cui Galtung e la rete Transcend (www.transcend.org) sono tra i più noti esponenti, preferisce parlare di **trasformazione nonviolenta dei conflitti**, mettendone in evidenza più che le soluzioni definitive e statiche, la natura relazionale prettamente dinamica ed eternamente cangiante.





Triangolo del conflitto



Secondo questa scuola, la trasformazione nonviolenta del conflitto comporta l'acquisizione di capacità e conoscenze che permettano di agire su ciascuno dei tre vertici del triangolo. Sugli atteggiamenti, di carattere soggettivo, si agisce attivando un rapporto empatico tra i confliggenti. Sul comportamento si interviene con la nonviolenza (intesa nella sua accezione minima di rifiuto della violenza) e con il dialogo. Infine, per superare la contraddizione, che ha un carattere prettamente oggettivo, occorre sviluppare un pensiero creativo, che permetta di uscire dagli schemi rigidi, cristallizzati e chiusi, per vedere le alternative.

Ciclo di vita del conflitto

In generale, si può schematizzare l'evoluzione temporale di un conflitto secondo tre fasi principali: prima, durante e dopo la violenza. Per ciascuna di esse si ipotizzano modalità di intervento che favoriscano una trasformazione nonviolenta. Prima della violenza si opera con la prevenzione che qualcuno ora chiama anche *provenzione* (atteggiamento pro-attivo). Quando la violenza è esplosa e il conflitto è degenerato trasformandosi in conflitto armato, violento o guerra, occorre intervenire tempestivamente per ridurre il danno, sedare la violenza e consentire l'avvio della terza fase, dopo la violenza, che comporta il fondamentale lavoro di riconciliazione.

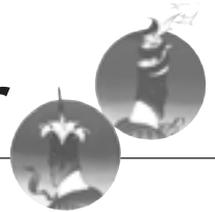
Perché la trasformazione nonviolenta del conflitto si traduca effettivamente in qualcosa di concreto e fattibile, è necessario investire risorse, energie, tempo e creare competenze in ciascuna delle tre fasi: prevenire è meglio che intervenire, meno difficile e più economico; intervenire è doveroso perché ognuno di noi è, in una certa misura, parte in causa, anche se esterna; riconciliare è indispensabile se si vuole spezzare il circolo vizioso della vendetta e della rinascita della violenza. Su ciascuna di queste fasi possediamo oggi conoscenze e competenze adeguate, ma non esaustive. La ricerca continua, soprattutto per affrontare i cosiddetti "conflitti intrattabili", quelli che sembrano non finire mai, dove la spirale delle violenze si protrae inesorabilmente nel tempo.

Un altro risultato acquisito è la necessità di operare congiuntamente cambiamenti in profondità in tre direzioni: trasformare gli attori violenti, le strutture violente e le culture violente.

Dal micro al macro

La tipologia delle situazioni conflittuali nelle quali possiamo essere coinvolti è assai varia, sia per quanto riguarda la questione specifica su cui verte il conflitto (genere, generazione, ambiente, economia, relazioni interpersonali, razzismo, relazioni internazionali) sia per quanto concerne la dimensione di scala. Quest'ultima può spaziare dalla dimensione *micro* (intra- e inter-





personale) al *meso* (condomino, gruppi etnici, vertenze sindacali, quartiere, scuola, lavoro) sino alla scala *macro* delle relazioni globali mondiali (economiche, politiche, ambientali). Le nostre conoscenze non sono certo sufficienti per avere la pretesa di formulare una teoria generale che copra ogni tipologia di conflitto, su qualsiasi scala. Tuttavia, possiamo enunciare alcuni criteri generali che in prima approssimazione si applicano a diverse situazioni.

Una utile classificazione consiste nell'osservare che esistono due tipi fondamentali di conflitti: simmetrici e asimmetrici, che si distinguono a seconda dei rapporti di potere tra le parti in gioco. Nel primo caso le parti si trovano in una condizione di potere equilibrato, nel secondo la relazione è squilibrata. Gran parte dei conflitti micro, relazionali, sono prevalentemente simmetrici, mentre tra i conflitti macro tendono a prevalere quelli asimmetrici.

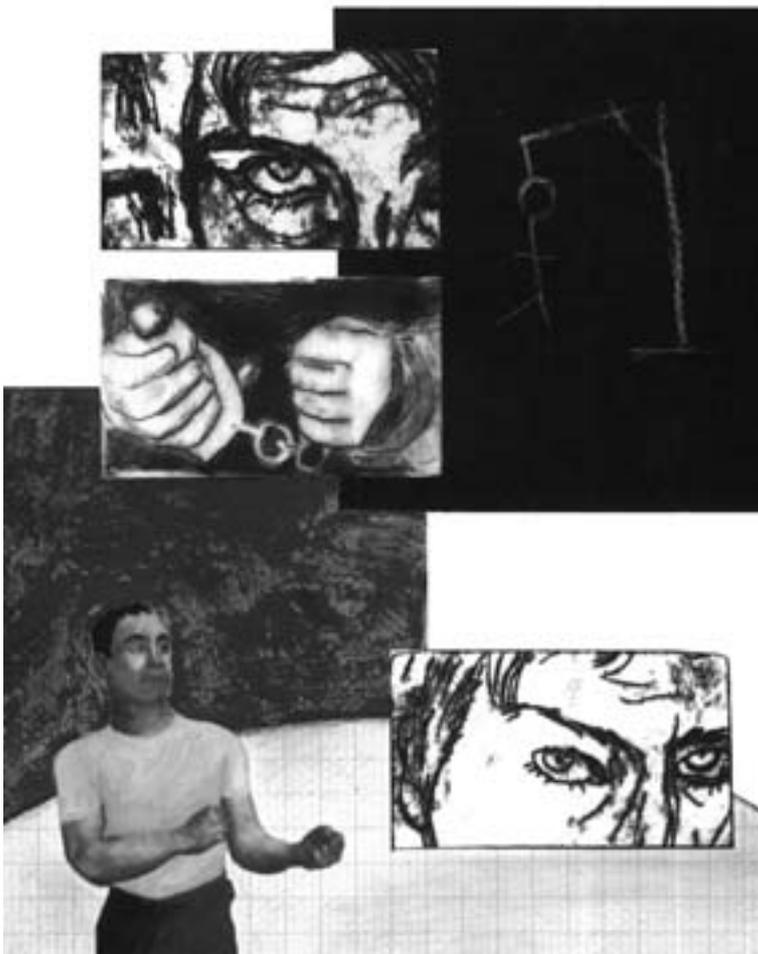
Una delle tecniche più impiegate nell'affrontare i conflitti simmetrici è la mediazione, che non può essere utilizza-

ta nel caso asimmetrico, perché prima occorre intervenire per riequilibrare i rapporti di potere. Il mediatore è una parte esterna, neutrale o, se si preferisce, equidistante (o equivocino) rispetto alle parti in conflitto, capace di facilitare la comunicazione e la ricerca di soluzioni da parte dei configgenti stessi. Il suo intervento dev'essere accettato e richiesto da entrambe le parti, sulla base della fiducia. La sua funzione è quella di fare "da specchio" rimandando dall'uno all'altro percezioni, sensazioni, motivazioni che alimentano il conflitto e aiutando a separare e individuare le componenti oggettive da quelle puramente soggettive. Per far ciò deve praticare l'arte dell'ascolto attivo e profondo e utilizzare il dialogo per calarsi nella situazione.

Nei conflitti asimmetrici, le parti esterne svolgono il ruolo fondamentale di intervento, non necessariamente richiesto, per riequilibrare i rapporti di potere che sono a svantaggio della parte oppressa. La dinamica dell'azione nonviolenta promossa dalle parti esterne è stata oggetto di analisi da parte di vari autori. Fondamentali sono i contributi di Gene Sharp, *La politica dell'azione nonviolenta* (Edizioni Gruppo Abele, 3 voll. 1986-1997) e di Johan Galtung, *La pace con mezzi pacifici* (Esperia, Milano 2000, cap. 2 "Teoria del conflitto"). Oltre a riequilibrare i rapporti di potere, intervenendo a favore degli oppressi, le parti esterne hanno il compito di ristabilire i canali di comunicazione interrotti; riumanizzare le parti in causa, oppressi e oppressori, accettando su di sé la violenza della repressione in maniera tale da rendere visibile la sofferenza degli oppressi e del gruppo che interviene a loro favore e suscitare atteggiamenti empatici che modifichino atteggiamenti, pregiudizi e comportamenti; ridurre il consenso diretto e indiretto che le parti esterne indifferenti danno al sistema di potere degli oppressori; favorire l'emergere di soluzioni sovraordinate del tipo vinci-vinci che consentano a tutti di uscire vincitore e a nessuno di essere perdente.

Tra i principali presupposti che stanno alla base di un processo di trasformazione nonviolenta dei conflitti, ne ricordiamo alcuni.

1. Il conflitto può essere sia fonte di violenza, sia di crescita costruttiva; decisivo è il modo con cui lo si affronta.
2. Nessun singolo attore sociale detiene tutta la responsabilità, ma esiste una interdipendenza delle parti.
3. La responsabilità della trasformazione costruttiva del conflitto sta nelle scelte dei singoli attori, nel potere personale e nella responsabilità di ciascuno.
4. L'azione intrapresa può avere conseguenze negative impreviste, indesiderate e non volute. Pertanto dev'essere quanto più reversibile possibile.
5. La forza deriva, oltre che dal potere personale interiore, dall'unione per un fine comune realizzato mediante la cooperazione.



S. HEENDRICKXEN



6. Nessuno possiede tutta la verità, ciascuno la ricerca nel dialogo.
7. La vita è sacra, pertanto ne deriva il rifiuto della violenza e la scelta dell'ahimsa.

L'insieme di questi criteri non costituisce certo una ricetta sicura, meccanicistica e deterministica, ma offre una base sufficiente da cui partire animati da una costante tensione di ricerca.

Esperienze di trasformazione nonviolenta dei conflitti

Nel corso degli ultimi due decenni si sono diffuse in molti paesi esperienze pratiche di trasformazione nonviolenta dei conflitti nei più diversi ambiti sociali e di scala. I gruppi di base che operano nel contesto macro con interventi di interposizione nonviolenta in situazioni di conflitto armato, di riconciliazione dopo la violenza e di prevenzione hanno portato nei casi migliori alla progettazione e parziale realizzazione di strutture operative professionali e permanenti (come esempio significativo si veda il progetto per la costituzione di forze nonviolente di pace all'indirizzo www.nonviolentpeaceforce.org).

Anche nel campo più strettamente educativo, nella scala micro e meso, sono molteplici le esperienze in corso sia nell'ambito della mediazione dei conflitti tra pari, sia in quello dell'educazione rivolta specificamente alle relazioni interpersonali. Numerosi sono i materiali educativi ai quali fare riferimento, che offrono strumenti teorici e pratici per avviare percorsi di autoformazione (segnaliamo in particolare la collana *Partenze*, curata da Daniele Novara per le edizioni La Meridiana). Tuttavia, a coloro che si accostano per la prima volta a questi processi formativi suggeriamo di seguire corsi specifici che utilizzino metodologie attive, di training, indispensabili per attivare quell'insieme di fattori emozionali, percettivi e intellettuali necessari perché la trasformazione nonviolenta dei conflitti non si riduca a una bella proposta puramente teorica.

Antologia di guerra e pace

Aldo Capitini

"A noi pare che ci siano due posizioni sbagliate:

- a) quella di coloro che dicono di volere la pace, ma lasciano effettivamente la società attuale come è, con i privilegi, i pregiudizi, lo sfruttamento, l'intolleranza, il potere in mano a gruppi di pochi;
 - b) quella di coloro che vogliono trasformare la società usando la violenza di minoranze dittatoriali e anche la guerra, che può diventare atomica e distruttiva per tutti.
- Per noi il rifiuto della guerra e della sua preparazione militare, industriale, psicologica, è una componente fondamentale del lavoro per la trasformazione generale della società. Perciò lavoriamo in queste due direzioni:
- 1) spingere a costituire dappertutto forme di controllo dal basso;
 - 2) orientare e alimentare questo controllo con idee e iniziative contrarie al capitalismo, al colonialismo, all'imperialismo.

(Il potere di tutti, pag.159)



Perché i cannoni?
Ci vuole un lavoro duro
per fare i cannoni.
Perché abbiamo bisogno
di soldi.
E con i soldi?
Con i soldi compriamo
i cannoni.
Con i cannoni?
La guerra. (Anonimo)





Christoph Baker

Quanto vorrei potere stabilire immediatamente un rapporto umano denso con un mio prossimo. Quante volte invece dobbiamo perderci in convenzioni di facciata e non riusciamo a costruire la minima passerella. Il viaggio verso gli altri è troppo spesso dirottato verso luoghi comuni e terreni di nessuno. Che tristezza che ne abbiamo fatto una ragione, con quanta facilità lasciamo perdere un'occasione di conoscersi meglio. La metafora che siamo solo ingranaggi in una grande macchina che ci è sfuggita di mano, viene rafforzata da questa crescente solitudine, dal nascondersi in un angolo buio dell'esistenza, sperando solo di non essere più disturbati da altri attacchi, da altre violenze. Eppure, non dobbiamo abbandonare. Non si può dichiarare forfait in modo così unanime. Forse quel che ci serve qui, come in molti casi, è un po' di sovversione. Gettare uno sguardo diverso sulla famosa realtà che ci colpisce. Forse se camminassimo con gli occhi che guardano non solo fuori ma anche dentro, non solo avanti ma anche di lato e anche indietro. Forse se non cercassimo solo di costruire vittorie, ma ci ricordassimo i fallimenti e le disfatte, potremmo cominciare a disarmare la nostra pretesa di controllo e di definizione della vita che ha portato l'uomo di oggi a pensare di avere tutte le risposte, mentre mi sembra che ha creato solo altri problemi.

("Azione Nonviolenta", Rubrica Decalogo Mediterraneo, Dicembre 1999)

John Dewey

(Il processo di accentramento produttivo, la concentrazione della ricchezza accumulata in grandi società anonime in trust, l'organizzazione mastodontica) cospirano con la demolizione dei vincoli che formano le comunità locali, con la sostituzione di vincoli impersonali alle unioni personali, con un flusso che è nemico della stabilità. Il carattere delle nostre città, dell'organizzazione del mondo degli affari e la natura delle organizzazioni gigantesche nelle quali si perde l'individualità attestano pure lo stesso dato di fatto.

(Comunità e potere, pag. 167)

Danilo Dolci

Nevrosi

Chi litiga,
chi fa una guerra
generalmente è un nevrotico.

Tutti gli psichiatri,
di qualsiasi scuola,
sono d'accordo nel definirle
forme di nevrosi.

La persona sana cerca di capire
qual è il problema (...)

Quando si fanno le guerre
è dimostrato a tutti i livelli
che la gente non conosce la situazione
E non sa come passare da quell'essere
al poter essere.

(da AA VV, Voci di pace, Mondadori, 2002)



Quanto vorrei potere stabilire immediatamente un rapporto umano denso con un mio prossimo. Quante volte invece dobbiamo perderci in convenzioni di facciata e non riusciamo a costruire la minima passerella.





Alberto Melucci

Il fattore cruciale che cambia il significato della democrazia è che, senza il riconoscimento delle differenze e senza accordo sui limiti delle stesse, non ci sarà posto né per le differenze, né per i processi decisionali, ma solo catastrofe. La democrazia deve cercare di creare nuovi spazi per la negoziazione e mantenerli entro i confini che solo il processo democratico può definire. Sono due le maggiori conseguenze di questo cambiamento. La prima è la profonda secolarizzazione dei processi politici, nel senso che essi non possono più promettere felicità, libertà o una società perfetta; essi non sono che il temporaneo punto di convergenza che riusciamo a raggiungere entro i nostri limiti.

L'altro aspetto di questi limiti è che attraverso la politica passa solo una parte, e forse una piccola parte, della ricchezza sociale e culturale della vita del pianeta. C'è sempre l'altra faccia della luna che non è mediata dalle istituzioni e che l'età moderna considerava patologica, un residuo nascosto che sfuggiva al controllo dei processi politici. Dovremmo invece cominciare a considerare il sociale veramente come l'altra faccia della luna, come quella parte della nostra vita comunitaria che cerca costantemente di emergere e che ci ricorda i limiti dei nostri meccanismi rappresentativi e dei processi decisionali.

Le domande e i bisogni sociali, anche se conflittuali, possono essere riconosciuti come dimensione fisiologica del sociale, l'altra faccia dei processi politici che non hanno velleità totalitarie e si auto-limitano.

Ne consegue che la vita democratica comprende entrambi i percorsi e la definizione di uno spazio aperto di garanzie e diritti, in modo tale che ciò che non passa attraverso la politica non venga ridotto al rango di residuo patologico.

(da *Diventare persone. Conflitti e nuova cittadinanza nella società planetaria*, pag. 84-85)

Arundhati Roy

Mettete l'orecchio al suolo in questa parte del mondo e potrete sentire il martellio, il rullo funesto dell'ira che si gonfia. Per favore. Per favore, fermate subito la guerra. È morta abbastanza gente. I missili intelligenti non sono abbastanza intelligenti. Stanno facendo saltare in aria interi depositi di furia repressa.

Abbiamo libertà di parola. Forse. Ma abbiamo Parole Davvero Libere? Se quel che abbiamo da dire non si "vende", lo diremo ancora? Possiamo dirlo? Oppure tutti cercano di dire Cose Che Vendono?

Quel che abbiamo bisogno di cercare e di trovare, quel che abbiamo bisogno di levigare e perfezionare in qualcosa di magnifico e brillante è un nuovo genere di politica. Non la politica di governo ma la politica della resistenza. La politica dell'opposizione. La politica di imporre la responsabilità. La politica di rallentare le cose. La politica di prendersi per mano da un capo all'altro del mondo e di impedire una distruzione certa. Nelle attuali circostanze, direi che l'unica cosa che meriti di essere globalizzata è il dissenso.

(Guerra è pace, pag.28, 162 e 174)

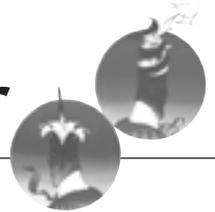
Per favore, fermate subito la guerra. È morta abbastanza gente. I missili intelligenti non sono abbastanza intelligenti. Stanno facendo saltare in aria interi depositi di furia repressa.



G. Zagrebelsky

Esistevano due procedure per riparare i torti, a quei tempi in Israele. La prima il *mishpat* o giudizio, era una procedura a tre, analoga al processo che conosciamo: l'offeso che conduce l'offensore davanti a un terzo imparziale, il giudice, affinché questi pronunci una condanna che valga a compensare il torto. L'immagine di questo tipo di giustizia è la bilancia, i cui piatti devono stare in equilibrio. Questa procedura e questa giustizia valevano tra due nemici o, almeno, tra due estranei. Ma dove i contendenti fossero stati amici o fossero legati da un rapporto vitale (padre-figlio; marito-moglie; fratello-fratello; Dio e il popolo eletto...) era possibile lo scontro a due, il *ryb*, il litigio. Il *ryb* era uno scontro ma non mirava a distruggere l'avversario. Al contrario. Lo scopo era il componimento della controversia, la conclusione della contesa attraverso il riconoscimento del torto compiuto, il perdono e quindi la riconciliazione e la pace. (...) L'immagine, invece che la bilancia da riequilibrare, potrebbe essere il nodo da riallacciare.

(Il "crucifige!" e la democrazia, pag. 25)



STEFANO CURCI

Maestri di un nuovo pensiero

Johan Galtung

scienziato della pace



Johan Galtung – norvegese, uno dei più noti ricercatori per la pace sul piano internazionale – è una vecchia conoscenza del Cem: ha partecipato come conferenziere al 26° e 30° convegno annuale Cem.

Galtung è autore del primo manuale delle Nazioni Unite per la trasformazione nonviolenta dei conflitti e direttore di "Transcend", una organizzazione che riunisce i più importanti studiosi di tutto il mondo per la pace. La sua lezione resta importantissima nello scenario cosmopolitico odierno, in cui troppi pensano che per raggiungere la pace sia necessaria una guerra preventiva o la logica che sottende.

Come sappiamo, tra gli obiettivi della nostra rivista c'è l'educazione alla decostruzione della narrazione unica, per cui il conflitto deve essere assunto come paradigma delle nostre relazioni con gli altri. Ecco allora l'importanza di guardare a Galtung come teorico di una "scienza della pa-

ce" che lo stesso autore norvegese definisce come "una scienza a difesa del popolo". Ossia difesa dal nemico principale della pace, che per Galtung non è genericamente la guerra *tout-court* ma la violenza, intesa come danneggiamento sostanziale e diretto di esseri umani, ma anche come violazione dei diritti e bisogni fondamentali dell'uomo. Galtung distingue tre tipi di violenza: culturale, strutturale e diretta.

La **violenza diretta** è il tentativo di causare danno all'integrità fisica di una persona; la **violenza strutturale** ha a che fare con il funzionamento quotidiano di istituzioni e scelte politiche: ad esempio, che le donne afro-americane abbiano, a causa della qualità più bassa delle cure mediche, una probabilità due volte maggiore di morire di cancro al seno rispetto a quelle europee-americane, è una forma di violenza strutturale. Galtung pensa al fatto che il funzionamento "normale" delle nostre istituzioni economiche

Nota biografica

Johan Galtung è uno dei fondatori dei moderni studi sulla pace. Nato a Oslo nel 1930, è stato testimone dell'occupazione nazista in Norvegia e della deportazione di suo padre in un campo di concentramento. Perciò ha deciso di farsi interprete dei principi della nonviolenza del Mahatma Gandhi, e quindi dell'obiezione di coscienza, scelta che gli è costata sei mesi di carcere.

Rettore dell'*Université nouvelle transnationale* di Parigi, la sua fama internazionale è legata alla fondazione nel 1959 dell'*International Peace Research Institute* di Oslo. I suoi



studi si sono concretizzati in una cattedra specifica, quella di Ricerca sulla pace e i conflitti all'università di Oslo. Inoltre, ha lavorato come consigliere presso le Nazioni Unite, si è occupato di problemi dello sviluppo presso l'Iued di Ginevra. Professore onorario e membro di varie università e istituti, ha dato vita al *Journal of Peace Research* e al *Bullettin of Peace Proposals*.

Tra i tanti premi ricevuti, segnaliamo che nel 1987 è stato insignito del *Right Livelihood Award*, o "Premio Nobel per la Pace Alternativo", per la sua opera di educatore agli studi sulla pace. Ha fondato *Transcend*, network globale sullo Sviluppo e sulla Pace che conta circa 100 studiosi e attivisti impegnati nell'analisi sul campo in vari punti caldi del pianeta.



porti con sé un aumento significativo dei rischi di malattie, depressione, minacce ambientali e morte prematura per i poveri. Infine, la **violenza culturale** comprende il razzismo, il sessismo, la svalutazione di culture e gruppi particolari; essa può ispirare e giustificare la violenza diretta e strutturale.

I decenni dedicati dall'autore norvegese agli studi sulla pace lo hanno portato a smascherare i meccanismi perversi del mondo occidentale. Esiste un "occidente duro" che è quello mercificato degli economisti, convinti che con la vittoria del libero mercato si entrerà in quella che Fukuyama chiama la "fine della storia", e che chi non si allinea vada eliminato. Soprattutto, la causa di violenza più importante è la globalizzazione, che poi si va sempre più identificando con una "americanizzazione", poiché la partecipazione degli altri Paesi è limitata alla sfera economica, mentre le decisioni politiche e militari le prendono gli americani. Anche la cultura globale è essenzialmente una cultura americana, basti pensare alle tre M: Madonna, McDonald e Mickey Mouse. Questa americanizzazione del mondo è per Galtung la principale responsabile del sistema economico che uccide 100 mila persone ogni giorno per fame e malattie.

Naturalmente, le critiche di uno studioso della levatura di Galtung non derivano da un antiamericanismo di maniera: egli non è antiamericano, ma denuncia la politica egemonica di Washington. Galtung si è chiesto: perché gli USA si sono opposti al trattato di Ottawa contro le mine anti-uomo, a quello di Roma per la creazione del Tribunale penale internazionale e all'accordo per la cancellazione dei debiti dei Paesi più poveri? Come Latouche, anche Galtung mette in guardia dall'apparente bontà degli aiuti umanitari. Ad esempio, dopo l'intervento della Nato in Jugoslavia, gli americani hanno potuto costruire in Kosovo la base militare più grande fuori dal loro paese. Inoltre, da tutti gli studi fatti, sembra che almeno il 90% dei progetti di assistenza tecnica non solo non funzionano, ma sono controproducenti. Solo il 10% non è controproducente, ma si tratta di progetti giovani. Sembra poi che siano necessari più di vent'anni prima che il tipo di risultato negativo esca chiaramente. Per Galtung questa è la catastrofe del neo-colonialismo.



Galtung è autore del primo manuale delle Nazioni Unite per la trasformazione nonviolenta

Altro inganno organizzato dai padroni del mondo e dai servitori del sistema, è la teoria che uno degli inevitabili motivi di conflitto tra il Nord e il Sud del mondo sarà la sovrappopolazione. Il problema sta ancora nel sistema economico. Ci sono alcuni calcoli provenienti dall'Australia, i quali assicurano che il mondo potrà sostenere anche quaranta miliardi di individui, ovvero una popolazione assai superiore ai sei miliardi attuali. Ma a due condizioni: anzitutto che si comincino ad utilizzare le terre oggi non coltivate, soprattutto in Siberia, in Canada e in Australia, che sono vastissime; poi il raggiungimento di un'economia più razionale e con una distribuzione migliore di quella di oggi.

Galtung tuttavia non è un teorico "da biblioteca", ma un vero intellettuale militante. Nel gennaio scorso, prima che iniziasse la Seconda guerra del Golfo, egli ha tenuto la lezione inaugurale al corso di laurea in "Operatori della pace" a Firenze e ha fatto le sue proposte per i governi e per la società civile. I governi avrebbero dovuto convocare una conferenza come quella che si svolse a Helsinki nel luglio 1992, concentrata sulla sicurezza e la cooperazione nel Medio Oriente, e sui problemi del Kurdistan e dell'Iraq, ma anche di Israele, che detiene armi di distruzione di massa. D'altra parte, le persone e le organizzazioni non governative avrebbero potuto fare due cose: promuovere un boicottaggio nei confronti di tutti i prodotti degli Stati Uniti in caso di attacco americano e uno scudo umano a Bagdad formato da centomila europei.

Opere di Galtung tradotte in italiano

Ambiente, sviluppo e attività militare, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1982

Ci sono alternative, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1986.

Gandhi oggi, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1987.

Palestina-Israele: una soluzione nonviolenta?, Sonda, Torino 1989.

Buddismo. Una via per la pace, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1994

Storia dell'idea di pace, ed. Satyagraha 1995.

(con D. Ikeda) *Scegliere la pace*, Esperia, Milano 1996.

I diritti umani in un'altra chiave, Esperia, Milano 1997.

Pace con mezzi pacifici, Esperia, Milano 2000.

La trasformazione nonviolenta dei conflitti, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2000.



A CURA DELLA REDAZIONE

Transcend

Il metodo per la trasformazione dei conflitti

Ovvero: se vuoi trasformare un conflitto, crea una nuova realtà

Un buon esercizio per cominciare: un tavolo e un'arancia

Immaginate questa situazione: Un tavolo. Sul tavolo un'arancia. Seduti al tavolo due bambini (A e B). Che cosa accadrà?

Immaginate il maggior numero di scenari possibili e prendetene nota, ci torneremo tra poco.

Questo, dice Galtung, è un utile esercizio per cominciare a prendere in considerazione le possibili conseguenze di una situazione conflittuale e i relativi processi.

Un conflitto, come ci ha ricordato Nanni Salio nel suo contributo, ha un proprio ciclo vitale: nasce, cresce e raggiunge un climax (a volte violento), e scompare (per poi magari riapparire più tardi).

Questo ciclo è visualizzato con il famoso "triangolo di Galtung": una **contraddizione** appare quando gli obiettivi dei due (o più) attori in gioco risultano essere incompatibili e mutualmente escludentesi. Ciò genera sentimenti di frustrazione e questa può portare a fenomeni aggressivi che si risolvono in **atteggiamenti** "interni" (quali odio, disprezzo...) o in **comportamenti** "esterni" di violenza verbale o fisica.

La violenza, una volta innescata, può generare una spirale violenta per mezzo della quale il conflitto assume una sorta di vita eterna (come nel caso della metastasi cancerosa). In questo modo il conflitto iniziale diventa un **meta-conflitto** nel corso del quale le "ragioni" iniziali del contendere finiscono per venir dimenticate. Spesso il meta-conflitto viene usato per risolvere anche il conflitto originario, secondo la logica "il vincitore prende tutto".

Il ciclo vitale di un conflitto può essere suddiviso in tre fasi successive:

- a. prima della violenza
- b. nel corso della violenza
- c. dopo la violenza

In ognuna delle tre fasi sono da tenere in considerazione i vertici del "triangolo di Galtung" (ciò non vuol dire, continua Galtung, che la violenza sia una conseguenza inevitabile del conflitto, o che "conflitto" sia necessariamente sinonimo di "violenza" o "distruzione").

Di fondamentale importanza è mantenere distinti il conflitto originario (root conflict) dal meta-conflitto. La logica del meta-conflitto è "vincere", mentre il conflitto originario può dare origine a diversi esiti, soluzioni, trasformazioni...



Il Conflitto è al contempo Distruttivo e Creativo; è potenzialmente pericoloso perché da esso può scaturire la violenza. Ma il conflitto rappresenta anche un grande opportunità di creare qualcosa di nuovo.

(J. Galtung, Conflict Transformation by Peaceful Means, United Nation 1998)

Ma torniamo ora alla nostra arancia.

Galtung ci dice che i vari esiti possibili possono essere raggruppati in uno dei seguenti insiemi:

1. Il ragazzo A ha la meglio
 - combattendo
 - aggiudicandoselo in forza di qualche principio
 - in base ad un sorteggio casuale
 - ...
2. Il ragazzo B ha la meglio (Come sopra)
3. Si raggiunge una situazione di stallo
 - i due abbandonano il tavolo
 - l'arancia viene distrutta o gettata via
 - i due semplicemente osservano l'arancia
 - l'arancia viene messa in frigo
 - ...



4. Si raggiunge un compromesso
– l'arancia viene tagliata
– l'arancia viene spremuta
– l'arancia viene sbucciata e gli spicchi divisi
– ...

5. Il conflitto viene "trasceso"
– si prende un'altra arancia
– si chiamano altri con cui condividere l'arancia
– si prepara una torta all'arancia per portarla alla lotteria
– si piantano i semi
– ...

I cinque insiemi di esiti possibili sono correlati ciascuno con un **processo** che ha come risultato quel determinato esito (vedi Fig.1).

Gli esiti (4) e (2) possono venir raggiunti grazie alla **violenza**, ma anche in forza di un "**processo**" che, a seguito di una decisione, assegni l'arancia a uno dei due ragazzi (considerandolo "buono", "non colpevole", "più meritevole"...).
Temporeggiare, conduce all'esito (3). In questa condizione, viene considerato preferibile il mantenimento dello *status quo*.

L'esito (4) è la conseguenza di una **negoziazione** tra le parti, grazie al quale si raggiunge un compromesso.

L'esito (5), quello preferibile, la **trascendenza** del conflitto viene ottenuto attraverso il **dialogo**, che pone le basi per definire una nuova situazione. Dialogo da intendersi non in senso retorico, come lo strumento per convincere l'altro, ma come *brainstorming*



Per risolvere un conflitto non basta essere empatici e nonviolenti: è necessario essere creativi. La creatività, "creando" un nuovo contesto, fa emergere ciò che potenzialmente era già contenuto nel conflitto e pone le basi per la trascendenza del conflitto stesso.

obiettivi. Inoltre i conflitti possono combinarsi tra loro, in serie o in parallelo, originando conflitti ben più complessi di quello schematizzato. Ma la sostanza non cambia. Il metodo *Transcend* è appunto basato sulla trascendenza, sull'*andare oltre*.

In questo metodo, assume un ruolo fondamentale la **creatività**.

Per risolvere un conflitto non basta essere empatici e nonviolenti: è necessario essere creativi.

La creatività, "creando" un nuovo contesto, fa emergere ciò che potenzialmente era già contenuto nel conflitto e pone le basi per la **trascendenza** del conflitto stesso. Pensiamo al caso di un territorio conteso da due o più paesi (come, ad esempio, nel caso dell'Antartide). Il conflitto potrà risolversi in seguito ad una vittoria militare o processuale di una delle parti; oppure dopo il raggiungimento di un compromesso in base al quale il territorio viene spartito tra gli attori; o ancora, in seguito all'abbandono di uno o più attori; infine, il conflitto potrà risolversi scegliendo di condividere il territorio o di cederlo a qualcun altro (magari ai nativi!).

È chiaro che solo in quest'ultimo caso trascende il conflitto; gli altri esiti confermano tutti la formula che "ogni chilometro quadrato è proprietà di un solo paese".

L'apertura di nuovi orizzonti conduce alla **trasformazione** del conflitto: "trasformare un conflitto significa "trapiantarli" in una nuova realtà, trascendendo gli obiettivi iniziali delle parti, definendone altri. La trasformazione di un conflitto può essere anche ottenuta, paradossalmente, aumentando il numero degli attori coinvolti e individuando altri obiettivi cui nessuna delle parti aveva pensato prima. "Semplificare" è sempre dannoso (tener fuori gli "estremisti", ad esempio, o non considerare i "moderati" sono entrambi grossi errori): "La via ad una trasformazione fruttuosa di un conflitto passa per una complessificazione".

Questo materiale è tratto dal documento Conflict Transformation by Peaceful Means, United Nation 1998.

(Nostra traduzione)

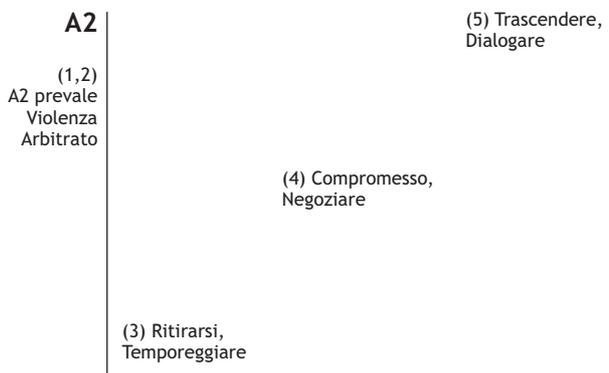
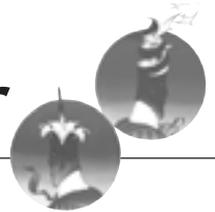


Fig. 1: Relazione tra esito di un conflitto e relativi processi.

Ovviamente – avverte lo stesso Galtung – si tratta di una semplificazione bidimensionale. Nella realtà, gli attori in gioco possono essere più di due ciascuno con diversi



Materiali per la didattica

Insegnare la gestione del conflitto

È ampiamente riconosciuto che il conflitto è un'esperienza inevitabile, intrinseca potremmo dire ai rapporti interpersonali.

«Ogni cultura codifica come dobbiamo comportarci, trattenerlo il corpo, farlo esprimere o esteriorizzarlo. Io che ho vissuto in Oriente, ma ero occidentalizzata, ero molto scandalizzata perché mio zio e mio nonno ruttavano dopo ogni pasto. Ma io avevo appreso a scuola e nel mio am-

biente che il rutto era qualcosa di molto volgare e non bisognava farlo, mentre nella cultura orientale il rutto è un'espressione normale». Chi parla è Margalit Cohen Emerique, sociologa tunisina che ha definito "shock culturali" o "incidenti critici" questi episodi di disorientamento e incomprensione che possono innescare veri e propri conflitti.

Anche nel contesto scolastico, si riconosce sempre più estesamente, che considerare una classe come luogo di apprendimenti legati solo alla sfera cognitiva significa disconoscere la componente emotiva, che invece gioca un ruolo determinante nell'apprendimento. E le competenze nella sfera emotiva (la cosiddetta "intelligenza emotiva") sono alla base di un corretto rapporto con il conflitto: «L'alfabetizzazione emotiva è un primo passo verso la comprensione del sé e degli altri, verso la valorizzazione delle differenze intese come ricchezza e risorse individuali e di gruppo» (R. Ardone, A.C. Baldry, *Mediare i conflitti a scuola*, Carocci, Roma 2003, p.118). Chi è in grado di riconoscere, esprimere e controllare le proprie emozioni «ha maggior predisposizione alla collaborazione di gruppo e capacità democratiche nel trattare con gli altri» (Ivi, p.119).

La Cohen Emerique ha elaborato un metodo che permette di interpretare e comprendere i contesti dai quali sorgono questi incidenti critici in modo aprire la strada alla conoscenza reciproca e al dialogo. Questo metodo si basa su tre atteggiamenti fondamentali: **decentramento**, **penetrazione** e **negoziiazione**. Non possiamo qui approfondire questa teoria, limitandoci a presentare schematicamente le abilità sottese a i tre atteggiamenti citati:

DECENTRAMENTO



Non fidarsi delle prime impressioni
Fare emergere le proprie immagini guida
Riflettere sui propri presupposti

PENETRAZIONE



Ascolto
Ricerca informazioni
Attenzione alla comunicazione non-verbale
"Viaggio" verso l'altro
"Prendere tempo" per comprendere

NEGOZIAZIONE

Riconoscere che si ha a che fare con un conflitto di valori
Considerare l'altro come partner egualitario
Avvicinamento reciproco l'uno verso l'altro



Chi è in grado di riconoscere, esprimere e controllare le proprie emozioni «ha maggior predisposizione alla collaborazione di gruppo e capacità democratiche nel trattare con gli altri.



Attività

1. Esplorare la natura del conflitto

Obiettivi

- costruire una definizione di conflitto e di violenza
- distinguere tra conflitto e violenza
- identificare gli aspetti positivi di un conflitto
- analizzare situazioni di conflitto sperimentate

Materiale

- Fotocopie della scheda "Io e il conflitto"
- Un pallone morbido
- Lavagna

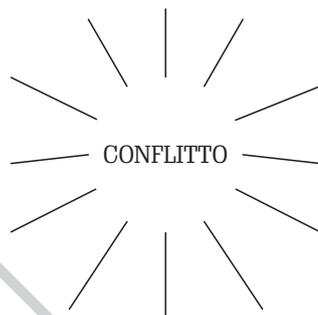
Procedura

Attività di riscaldamento.

Procuratevi un pallone morbido e chiedete ai ragazzi di formare un cerchio. Cominciate l'attività completando la frase "Mi arrabbio quando..." e lanciate la palla ad un altro. Chi riceve la palla, ripete la frase detta da chi lo ha preceduto e poi completa la frase per sé. La palla viene quindi lanciata ad altri e il giro continua fin quando tutti hanno avuto modo di parlare.

1. La ragnatela del conflitto

- a. Chiedete agli studenti di associare il maggior numero di parole con il termine "conflitto".
- b. Mettete al centro della lavagna la parola "conflitto" e riportate le parole scaturite dal *brainstorm* in forma di mappa a ragnatela.



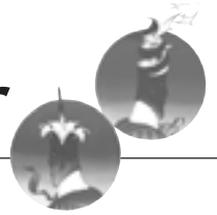
- c. Create dei collegamenti o raggruppate le parole per evidenziare le relazioni.
- d. Discutete la "ragnatela" a partire da domande del tipo:
 - Che cosa notate nella ragnatela?
 - Possiamo fare delle generalizzazioni che possiamo fare sulla base delle associazioni individuate?
 - Perché molte delle parole che associamo al conflitto hanno un carattere negativo?
 - Fate alcuni esempi di conflitto.
- e. Scrivete alla lavagna l'equazione CONFLITTO = VIOLENZA e discutete sul fatto che spesso pensiamo che "conflitto" equivalga a "violenza". Che differenza esiste tra conflitto e violenza?
- f. Mette l'accento sul fatto che esistono dei conflitti che non portano a violenza e che quindi CONFLITTO ≠ VIOLENZA.
- g. Chiedete agli studenti di elencare gli aspetti positivi del conflitto.
- h. Fate riflettere sul fatto che il conflitto è parte della vita e che tutti noi ne facciamo esperienza quotidianamente, a casa, a lavoro, a scuola, per strada... Di fatto il conflitto può essere visto come un'occasione positiva: essere in conflitto con altre persone può non essere piacevole, ma cercare di risolverlo può trasformare il nostro modo di vedere le cose ed essere all'origine di nuove idee.

2. Condividere in coppia esperienze personali di conflitto

- a. Date a ciascuno due o tre minuti per rispondere alle seguenti domande:
 - Ricorda un recente conflitto di cui hai avuto esperienza.
 - Chi era coinvolto?
 - Quali sono stati i comportamenti?
 - Come si è concluso?
- b. Dopo che ciascuno ha presentato la propria esperienza, chiedete alle coppie di riflettere sugli esiti possibili di un conflitto.

3. Che cosa abbiamo imparato?

- a. Distribuite copie della scheda "Io e il Conflitto"
- b. Fate completare la scheda in forma anonima e indivi-



- duale chiedendo la massima sincerità (è importante che gli studenti non si influenzino a vicenda).
- c. Raccolte le schede, queste potranno rappresentare lo spunto per creare dei giochi di ruolo o degli scenari di conflitto da rappresentare.

SCHEDA

Io e il Conflitto

Completa le frasi cercando di essere il più sincero possibile.

1. Molte persone discutono o litigano quando...
2. Molte persone discutono o litigano a proposito di...
3. Un aspetto positivo di un litigio è...
4. Un aspetto negativo di un litigio è...
5. In genere le persone reagiscono al conflitto... (elenca due possibili esiti)
6. Mi accaloro in una discussione o litigo quando...
7. Mi arrabbio quando i miei compagni...
8. Faccio arrabbiare i miei compagni quando...
9. Quando mi capitata di parlare con qualcuno che è veramente arrabbiato, la cosa più importante da fare è...
10. Quando sono veramente arrabbiato con qualcuno, la cosa più importante da fare, per me, è...
11. Quando sono arrabbiato o scocciato con un mio compagno, posso... (elenca tre possibilità)
12. Quando sono in conflitto con qualcuno, possiamo trovare un accordo...

2. Possibili modi di risolvere un conflitto. Un glossario

Ci sono molti modi di risolvere un conflitto e non sempre ne siamo consapevoli. Può essere interessante creare, o trarre dalla realtà, dei "casi" da analizzare in classe, cercando di immaginare possibili soluzioni, o riflettere sulle soluzioni adottate in realtà. Si può prima leggere e discutere il Glossario qui sotto, per poi riconoscere i diversi sistemi usati per risolvere i "casi" scelti.

Comunicazione

Molti conflitti nascono perché le persone si fraintendono a vicenda. Parlare apertamente e chiarire il proprio pensiero può essere un modo risolvere il conflitto.

Negoziato

Quando due persone decidono di risolvere un conflitto da soli seguendo una serie di passaggi che gli aiutino uscire dalla situazione di conflitto.

Mediazione

Quando due persone vorrebbero risolvere un conflitto ma incontrano delle difficoltà, possono chiedere a qualcuno di aiutarli. Queste persone si chiamano "mediatori". I mediatori non dicono a chi è coinvolto in un conflitto, che cosa fare, ma forniscono degli strumenti che permettano ai contendenti di prendere delle decisioni.

Arbitrato

Quando due persone accettano che il conflitto venga risolto da una terza persona. In questo caso, i contendenti devono accettare la soluzione proposta dall'arbitro.

Causa

I litiganti decidono di rimettersi al giudizio di un tribunale. Si affidano a degli avvocati e vanno davanti ad un giudice. Il giudice è una specie di arbitro. Gli avvocati cercano di convincere il giudice che i loro rispettivi clienti sono nel giusto. Il giudice prende una decisione sulla base della legge.

Legiferare

In questo caso il conflitto viene risolto cambiando una legge o apportando delle modifiche a dei regolamenti.

Note

Questa attività è un libero adattamento di una unità tratta dal sito <http://www.teachervision.com/lesson-plans/lesson-3038.html> nel quale si possono visionare molte altre attività didattiche ordinate per tema e età. Altre unità si possono trovare (sempre in inglese!) ai seguenti indirizzi:

– <http://www.preservice.org/T0211301/lessons.htm>

– <http://www.njsbf.org/njsbf/student/conflictres/conflictres.cfm> (dove si trovano due guide alla risoluzione dei conflitti e alla mediazione tra pari per le scuole elementari e superiori).



CARLO BARONCELLI

Il filo di Arianna per il Labirinternet

http://www.arpnet.it/regis/centro/centro_home.htm

Il **Centro Studi Sereno Regis** è una ONLUS che promuove programmi di ricerca, educazione e azione sulle tematiche globali pace-ambiente-sviluppo. È inserito nell'IPRI (*Italian Peace Research Institute*), nell'IPRA (*International Peace Research Association*) e nella Rete *TRANSCEND*. Promuove studi inerenti ai problemi della partecipazione, dello sviluppo e della pace, con particolare approfondimento delle tematiche inerenti alla difesa popolare nonviolenta, alla trasformazione nonviolenta dei conflitti, ai modelli di sviluppo e alle scelte delle fonti energetiche

<http://web.quipo.it/scuolastrumentodipace/>

L'Associazione **Scuola Strumento di Pace** sezione Italia è stata creata in Roma nel 1972. Si occupa di promuovere la diffusione nel mondo, tramite la scuola e gli organismi responsabili della Società, ad essa collegati, della conoscenza e del rispetto dei Diritti Umani e dei Principi Universali di Educazione Civica per una cultura di pace. Fa parte dell'E.I.P. (*Ecole Instrument de Paix*), associazione non governativa riconosciuta dall'UNESCO. Dalla sezione Materiali e Prodotti si possono "scaricare" diversi documenti utili per la didattica.

<http://www.rcrc.cremona.it/mirhoda/download/download.htm>

Sito del Gruppo Volontari Ex Jugoslavia *Mir Hoda* che opera dal 1994 nei campi profughi della zona di Rijeka (Fiume) si occupa di gestire **attività di animazione** intese come partecipazione attiva ad una cultura di pace e condivisione reale della situazione contingente che le persone presenti nei campi profughi vivono. Il gruppo ha realizzato un progetto di Educazione alla Pace "*PeaceBit-La pace cammina con le nostre gambe*", con il quale intendono sensibilizzare i giovanissimi delle scuole elementari. Il progetto è considerato «aperto» in quanto vuole crescere e arricchirsi di suggerimenti, proposte, indicazioni (scaricabile all'indirizzo <http://www.rcrc.cremona.it/mirhoda/download/download.htm>).

<http://www.peacelink.it/>

La "storica" Peacelink, associazione di volontariato dell'informazione che dal 1992 offre una alternativa ai messaggi proposti dai grandi gruppi editoriali e televisivi. Collabora con associazioni di volontari, insegnanti educatori ed operatori sociali. Tra le molte cose, offre un archivio di *mailing-list*, tra le quali una dedicata all'educazione (<http://lists.peacelink.it/educazione/maillist.html>)

<http://www.univ.trieste.it/~cusrp/index.html>

Sito del Centro Studi e Ricerche per la Pace dell'Università di Trieste. Lavora attorno ai temi centrali della nonviolenza e dell'educazione alla pace. Ricco di documenti, tra i quali segnaliamo l'esperienza nel campo della ricerca per la pace in Kosovo di Mauro Cereghini (http://www.univ.trieste.it/~cusrp/UniPax/UniPax_09.pdf).

Per ragioni di spazio dobbiamo purtroppo limitarci a segnalare le seguenti importanti associazioni italiane che si occupano di pace e gestione dei conflitti:

<http://www.unimondo.org/azionenonviolenta>

<http://www.nonviolenti.org/>

<http://www.pacedifesa.org/index4.asp>

<http://www.krenet.it/a/mpace/>

<http://www.donneinnero.org/>

<http://www.operazionecolomba.org/>

<http://www.beati.org/>

<http://www.mediazioni.org/>

<http://www.transcend.org>

Sito dell'organizzazione creata da Galtung che si occupa di lavorare contro la violenza, analizzandone forme e cause e cercando strumenti di diagnosi e prevenzione. Mette a disposizione il manuale *Conflict Transformation by Peaceful Means*, in forma integrale e in forma ridotta. Il referente italiano di questa rete è Nanni Salio del citato *Centro Studi Sereno Regis*.

<http://www.peacebrigades.org/>

<http://www.peacebrigades.org/pbi-i.html>

<http://www.euconflict.org/>

Programma europeo per la prevenzione e la trasformazione dei conflitti (in inglese).

<http://www.eaglepeak.clara.co.uk/warhabit.html>

Un interessante saggio che presenta una prospettiva buddhista sulla pace per il ventunesimo secolo (in inglese).

Lo scaffale di Sara

R. Ardone, A.C. Baldry, *Mediare i conflitti a scuola*, Carocci, Roma 2003

E. Arielli, G. Scotto, *I conflitti. Introduzione a una teoria generale*, Bruno Mondadori, Milano 1998

C. Besemer, *Gestione dei conflitti e mediazione*, EGA, Torino 1999

J. Korn, T. Mucke, *La violenza in pieno. Adolescenti e violenza*, EGA, Torino 2001

A. L'Abate, *Consenso, conflitto e mutamento sociale*. Introduzione a una sociologia della nonviolenza, Angeli, Milano 1990

D. Novara, *Scegliere la pace - guida metodologica*, EGA, Torino 1989, (n.ed. 1996)

L. Pagliarani, *Violenza e bellezza. Il conflitto negli individui e nella società*, Guerini e associati, Milano 1993

P. Patfoort, *Costruire la nonviolenza*, La Meridiana, Molfetta 1992

P. Patfoort, *Io voglio, tu non vuoi*, EGA, Torino 2001

G. Salio, *Il potere della nonviolenza*, EGA, Torino 1995

J. Semelin, *Per uscire dalla violenza*, EGA, Torino, 1985

S. Sharoni, *La logica della pace*, EGA, Torino 1997

G. Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta*, EGA, Torino, 1985

D. Weeks, A. Truder, G. Scotto, *Cooperazione nel conflitto*, Qualevita 1995



Tutti i materiali segnalati possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che possiede 6.000 titoli di libri e mille di video. E svolge (ammirevolmente) lavoro di spedizione postale, con sconti speciali per i nostri abbonati e pagamento in CCP a materiale già ricevuto. Potete anche chiedere il catalogo delle opere a disposizione, quindi di rapida consegna, potendo anche richiederne altre che non sono in catalogo.